

L'appuntamento è con la lingua, l'italiano, ma ci si arriva da strade diverse: c'è chi ha già fatto diversi anni di scuola e chi la scuola l'ha appena cominciata, chi ha genitori udenti chi ha genitori sordi, chi segna e chi non conosce la LIS, chi porta le protesi e chi ha l'impianto cocleare. Tutti di fronte all'italiano. Tanti punti di partenza diversi. Tanti livelli diversi di conoscenza della lingua.

## Verso la lingua, ognuno con il suo sentiero

Elena Gibertini

Livia ha 10 anni. È in quinta elementare, è segnante, figlia di genitori segnanti. A *ItaGliamo* però, Livia non usa la lingua dei segni, ci tiene a comunicare in italiano, scrivendo e parlando. Tutti abbiamo imparato a guardarla in faccia quando vogliamo dirle qualcosa o quando la ascoltiamo, in modo che possiamo leggere le sue labbra e lei le nostre. Se non riusciamo a capirci subito, lei non ha timore di ripetere il suo pensiero, di rispiegarsi. Ha l'atteggiamento di chi si sente a suo agio, di chi non ha paura di sbagliare, di chi ha voglia di farsi capire, di "dire la sua".

Quando ha iniziato il percorso, Livia era convinta che "quale ti piace sport?" o "il bambino gioco con amici" fossero frasi "corrette" in italiano. Le avevamo chiesto di "giudicarle" inserendo a fianco di ogni frase uno *smile* sorridente o uno triste. Per qualsiasi suo coetaneo udente questo giudizio rappresenterebbe un compito facile, anzi facilissimo. Livia ha scelto due *smile* sorridenti. Glieli abbiamo sostituiti con due *smile* tristi. Ci ha guardato stupita. Ma proprio di fronte all'informazione trasmessa da quel simbolo, Livia ha iniziato a riflettere, a pensare a che cosa potesse esserci di sbagliato. Era importante che sapesse che quelle frasi non sono corrette in italiano. La lingua infatti ha dei confini, c'è un "dentro" e c'è un "fuori" e quelle frasi erano "fuori". Livia ha cercato di renderle frasi dell'italiano e, dopo diversi tentativi, ci è riuscita.

Metterli di fronte alla lingua: questo è il nostro obiettivo affinché arrivino a vedere quegli elementi linguistici, quelle particelle dell'italiano che fanno la differenza. Ecco una coppia di frasi che a Livia, in un primo momento, erano sembrate uguali, ma che poi, ha visto, uguali non sono. "Ho letto in salotto". "Ho un letto in salotto". Ha deciso di sottolineare parola per parola in entrambe le frasi e così facendo ha trovato l'elemento diverso, "un", l'ha *visto*.



Allora ha provato a spiegare il significato dell'una e dell'altra frase. Nel primo caso, diceva, c'è un letto in salotto, nel secondo caso il salotto è una camera da letto. Livia non è arrivata a pensare che letto può derivare da "leggere". Una sua compagna ha chiesto di spiegarle il significato: ha detto soltanto "per esempio, ho letto un libro in salotto" e Livia, con la faccia di chi non sa come mai non ci ha pensato prima, ha esclamato "ho capito!".

Rifletto sul valore del lavoro in gruppo, sul fatto che la lingua è scambio e interazione e mi sembra bello e stimolante che all'interno del gruppo stesso ci si scambino informazioni *in lingua* e che si scambino anche informazioni *sulla lingua*, in modo naturale, senza spiegazioni difficili, partendo dagli esempi, dall'esperienza. Allora è anche la lingua dell'altro che contribuisce a dar forma alla mia lingua e questo risulta essere davvero un valore aggiunto. È Simonetta che ha spiegato la frase a Livia.

Simonetta ha 11 anni, ha l'impianto cocleare ed è stata impiantata a 2 anni. Ha fatto un cammino riabilitativo di logopedia molto intenso, sicuramente impegnativo per lei, che l'ha portata ad un buon livello di competenza nella lingua italiana. Lei si sorprende quando alcuni ragazzi del gruppo le chiedono se è sorda. Perché me lo chiedono? Difficile in-

fatti a prima vista accorgersi del suo deficit uditivo. È una ragazzina sveglia, che parla normalmente.

Le sue lacune in italiano non sono così visibili. Si annidano in ambiti linguistici più complessi. Simonetta non ha problemi a giudicare se un dato ordine di parole costituisca o meno una frase dell'italiano né mostra problemi quando



le si chiede di giudicare o interpretare frasi come quelle che hanno messo in difficoltà Livia. La trama del suo italiano nel complesso è ben tessuta, tuttavia, al suo interno, compaiono qua e là alcuni “buchi”. Non è facile trovarli anche perché lei ha l’atteggiamento di chi deve sempre essere all’altezza della situazione, di chi deve pesare le parole perché non può permettersi di sbagliare.

Scrivo “Luca mi chiede un fazzoletto e io lo do”. Le indico che c’è qualcosa che non va in questa frase: “manca qualcosa, a chi dai il fazzoletto?” Allora scrive “Luca mi chiede un fazzoletto e io lo do a lui” e poi aggiunge velocemente, come se avesse avuto un’illuminazione, “Luca mi chiede un fazzoletto e io gli do”. Poi si ferma. Rilegge. Sembra che quest’ultima frase non la convinca del tutto. Allora riguarda le altre frasi, i passaggi fatti, mi guarda e dice soddisfatta “ho capito: io glielo do”.

“Maria compra dieci mele e \_\_\_ mangia due”. Simonetta deve completare la frase. decide di inserire “le”. Poi rilegge la frase: “Maria compra dieci mele e le mangia due”. Mi guarda insicura, vedo che non è convinta. Mi dice che non “suona” bene, che ci vorrebbe qualcos’altro, ma non sa che cosa. Scrivo sotto alla sua frase quella corretta “Maria compra dieci mele e ne mangia due”. “Ecco!”, dice, “era *ne*, è che non lo so usare bene”. “Adesso”, le chiedo, “inventa tu una frase con *ne*”. La scrive bene.

Rifletto sull’importanza che queste fragilità linguistiche vengano allo scoperto al più presto, che Simonetta possa vederle, accorgersene e quindi affrontarle. Altrimenti, per

una ragazzina con le sue competenze, il rischio è che si sedimentino, si fossilizzino proprio perché, in fondo, non le impediscono di comunicare. Ma certamente possono limitare la sua comunicazione e la sua comprensione. Nel caso di Simonetta la comprensione non tanto di singole frasi, quanto quella del testo. Ecco perché abbiamo deciso di metterla di fronte ai testi. Siamo convinti che per una ragazzina al suo



livello il testo costituisca lo strumento privilegiato per vedere, mettere a fuoco e quindi poi “imparare a usare bene” gli elementi della lingua. È lì, in quello che Simonetta ha scoperto essere un insieme compatto di frasi collegate fra loro, che ha fatto esperienza della lingua “a tutto tondo”, quella fatta per esempio di riferimenti, di sottintesi, di inferenze, di linguaggio figurato. Simonetta ha preferito brevi storie che raccontavano di ragazzini della sua età e ha letto volentieri. E questo è importante.

“A chi si riferisce *li* alla riga 1? E *lo* in *vederlo* alla riga 3? Chi pronuncia la frase alle riga 5, secondo te? Cosa significa “ma lui ha sempre la testa fra le nuvole”? Di fronte ad alcune di queste domande, Simonetta era spaesata, mi ha detto “non ho risposto perché non lo so”. E ci abbiamo riflettuto insieme.

Quello che mi ha colpito però è stato il fatto che abbia potuto permettersi di dire “non lo so” in modo naturale, senza paura di essere giudicata. È un atteggiamento molto diverso rispetto a quello che aveva all’inizio e mi chiedo se il fatto di avere a fianco una ragazzina come Livia, che affronta le cose in modo molto diverso dal suo, non l’abbia aiutata a vivere questo percorso in modo più sereno.

Rajia ha 7 anni e frequenta la prima elementare, è stata impiantata 4 anni fa. Quando è arrivata al laboratorio immaginavamo che non sapesse né leggere né scrivere, ma ci ha sorpreso il fatto che fosse completamente disorientata rispetto alle parole, nell’associare per esempio una parola ad un

oggetto. Da dove cominciare? Come fare per coinvolgerla in un percorso di scoperta della lingua?

“Rajia apre la porta”

“Rajia apre la finestra”

“Rajia chiude la porta”

Abbiamo iniziato così, chiedendole, sia oralmente che per iscritto, di fare delle cose. Le impartivamo degli ordini. L’or-



dine ci permetteva di avere immediatamente una risposta rispetto alla sua comprensione. E soprattutto l’ordine è una frase. Quindi rappresenta uno stimolo linguistico completo. All’inizio era un lavoro più che altro lessicale, ma abbiamo deciso di presentarle il lessico all’interno di frasi.

Gli ordini poi si prestano a un lavoro a diversi livelli. Dal lessico siamo passati a considerare come cambia la forma e la posizione delle parole nella frase entrando così nell’ambito della morfologia e della sintassi.

“Rajia tocca la sedia”

“Rajia tocca le sedie”

“Rajia mangia”

“Rajia e Anna mangiano”

Ho davanti agli occhi la faccia sorridente di Rajia davanti alla richiesta di grattare la mia pancia o di toccare il naso di Jacopo, un suo compagno. Rajia ha scoperto che con la lingua ci si può divertire, che la lingua può dire cose che fanno ridere.

Mi accorgo che Rajia comincia a orientarsi di più tra le parole, ha capito che ci sono parole che rappresentano delle cose e parole che fanno fare delle cose. Ha iniziato a riconoscere visivamente le parole e pian piano inizia a leggerle perché a scuola glielo stanno insegnando. Comincia poi a volerle scrivere le parole. E a voler scrivere le frasi.

Un giorno che ero alla lavagna e stavo scrivendo ordini per ciascuno di loro, lei si è alzata e mi ha chiaramente fatto capire di voler scrivere lei delle cose da fare per i suoi compagni. Naturalmente non ricordava l’ortografia di tutte le parole e mi chiedeva aiuto, ogni tanto dimenticava qualche

articolo, ma è stata capace di creare ordini corretti per i suoi compagni.

Ma quello che mi ha colpito più di tutto è stata la sua partecipazione entusiasta, la contentezza che dimostrava nel poter finalmente, anche lei, esprimersi, nel vedere che la sua lingua faceva succedere delle cose. E come era attenta poi



a guardare se il compagno scelto eseguiva quello che lei gli aveva chiesto. E in caso di errore si sentiva forte e chiaro il suo “noooo”.

Penso a quanto debba essere una sensazione nuova ed esaltante per lei il fatto di poter riconoscere un errore della lingua di qualcun altro, è un po' come poter confermare a se stessa che lei quell'aspetto della lingua ce l'ha chiaro.

Rajia sta cominciando a entrare nella lingua, ha iniziato a vedere quello che non è lingua, a esprimere il suo giudizio su alcune semplici strutture dell'italiano: “il bambina”: ecco che, in modo sicuro, attacca di fianco uno *smile* triste.

“Mangia mamma la”: un'altro *smile* triste.

E poi ecco che stacca e riattacca i cartoncini con le parole e costruisce “la mamma mangia”. Sono allora io che attacco a fianco alla sua frase uno *smile* che ride. E lei sorride soddisfatta.

Incontriamo tanti diversi bambini, tante personalità e tante storie, ma c'è un sentiero di scoperta in comune, che li entusiasma, li fa essere in gara, costruisce legami e sicurezze, oltre che competenze nuove.